

Scrittura popolare, scrittura scolastica, storia orale: nuovi archivi per la storia degli Italiani in Svizzera

Nel corso degli anni '80, in Italia, sono stati aperti tre importanti archivi di scrittura popolare. Gli stimoli prodotti dagli studi di storia dal basso, sviluppati negli anni precedenti, favorirono infatti la nascita dell'Archivio Diaristico di Pieve Santo Stefano (1984), dell'Archivio Ligure di Scrittura Popolare di Genova (1986) e dell'Archivio di Scrittura Popolare di Trento (1987). Presso questi centri si avviava uno studio delle metodologie per la ricerca, la conservazione e l'archiviazione di materiali il cui valore per la ricerca storica si andava scoprendo progressivamente.

Decine di migliaia di carte vennero così accumulate e proposte agli studiosi per le loro ricerche, o le loro riflessioni sul senso stesso della salvaguardia di quei materiali dall'oblio, dalla corrosione e dalla dispersione che avrebbero subito se fossero rimaste nelle case e negli scantinati dei loro proprietari.

Il solo archivio genovese, sorto all'interno del dipartimento di Storia moderna e contemporanea dell'Università di Genova, ha così accumulato nel corso di venticinque anni duecento unità archivistiche che affiancano ai diari e alle migliaia di lettere prodotte prevalentemente in contesti di guerra e di emigrazione un patrimonio di settecento quaderni di scuola, scritti da piccoli italiani lungo il corso degli ultimi cent'anni di storia d'Italia.

Negli stessi anni in cui si diffondevano e approfondivano gli studi in questa direzione, in Italia acquisiva un nuovo statuto, nell'ambito della ricerca storica, anche l'uso delle fonti orali, raccolte e catalogate, a seconda dei soggetti intervistati e dei temi trattati da diversi centri archivistici. Gli istituti per la storia della resistenza e del movimento di liberazione, per esempio, archiviarono migliaia di memorie e di interviste a soldati, partigiani, uomini e donne, collocate in posizioni diverse sullo scacchiere bellico italiano.

Lo studio delle scritture di gente comune e delle fonti orali evidenziò da subito come esistessero numerose affinità circa i metodi di lavoro e gli ambiti di ricerca in cui quelle

fonti potevano essere adoperate. In entrambi i casi, infatti, ci si confronta con materiali a carattere prevalentemente autobiografico, attraverso i quali, persone comuni trasmettono una memoria, un'esperienza. Si tratta quindi di fonti soggettive, nella maggioranza dei casi povere di riflessioni di carattere generale, relative ai quadri di riferimento complessivi in cui si svolsero i fatti narrati. Sono invece i fatti della quotidianità e della vita privata a diventare gli oggetti di studio privilegiati da queste fonti. Inoltre, attraverso lo studio del linguaggio delle persone, le stesse fonti consentono un approccio privilegiato allo studio dell'ideologia, delle rappresentazioni del mondo che i narranti offrono. La storia delle due guerre mondiali e delle migrazioni in età contemporanea ha certamente tratto grandi vantaggi dall'uso di queste fonti.

In Svizzera, terra di immigrazione da decenni, esistono migliaia di scritture e di memorie di immigrati, disperse sul territorio negli archivi privati di queste persone: uomini e donne che hanno lavorato e vissuto in Svizzera, che qui hanno mandato a scuola i figli o hanno frequentato corsi di formazione professionale in età adulta; uomini e donne che per anni hanno vissuto lontano dai propri cari, imparando talvolta a scrivere proprio per mantenere in vita quei rapporti e per coltivare i loro amori.

Come si cercherà ora di dimostrare, simili fonti, raccolte da chi scrive nel corso di un quinquennale periodo di ricerca, hanno permesso di affrontare, anzitutto, una gran varietà di aspetti di storia sociale delle migrazioni nella Svizzera del secondo dopoguerra.

La complessità delle ragioni di una partenza emerge spesso dai racconti orali. Iolanda, per esempio, emigrò dal Veneto poco dopo la fine della guerra e, attraverso il suo racconto della partenza, consente di ragionare, da una parte, sulla presenza di gerarchie di potere femminili, legate alle generazioni, e determinanti rispetto agli spostamenti delle giovani donne dell'epoca; dall'altra, sull'importanza dell'elemento religioso e clericale nelle vite delle persone provenienti dalla sua regione. Persino nella scelte delle mete di emigrazione, così come nella decisione degli spostamenti in generale, era prassi un confronto con il parroco, considerato una sorta di garante della moralità collettiva e tutore della moralità dei singoli:

La mamma mia conosceva gente, parenti nostri qua e allora mi ha mandato in Svizzera, perché allora comandava la mamma... non aveva da dire, a 17 anni, «non voglio andare»... Son venuta qui, mi son trovata in casa privata a far mestieri di casa. Mi son trovata bene, perché da Verona a qui è stato un cambiamento totale. Qui ero qualcuno in casa. E poi eran protestanti, e avevo paura... perché il parroco

del paese “Uh! Vai in casa dei protestanti!”... allora no, era così. Invece poi erano migliori dei nostri cattolici. Perché mi mandava.. “Vai a confessarti, vai a messa, vai a...” . Sempre mandato insomma eh... mi son trovata bene, son rimasta sette anni, poi son andata in fabbrica.

Le scritture autobiografiche, indipendentemente dalla loro lunghezza e dalla ricchezza dei particolari che contengono, offrono spesso gli strumenti per ricostruire le tappe e i percorsi emotivi delle persone. Vittorio, per esempio, descriveva in un tema scolastico, all’inizio degli anni Settanta, le prime fasi della sua esperienza migratoria, quelle che lo portarono dalla decisione di partire all’arrivo nel nuovo ambiente. Con il suo racconto, nel quale assume un’importanza decisiva il ruolo di informatori assunto dagli amici già emigrati, Vittorio traccia una sorta di percorso emotivo dove alla disillusione per le possibilità di una vita buona in patria, seguono: l’aspettativa di condizioni migliori che veniva alimentata dai conoscenti già espatriati; quindi l’attesa di questo mondo nuovo, rappresentata dalla descrizione molto comune di un viaggio passato a guardare dal finestrino di un treno; e infine, la percezione del distacco dalle persone care e la frattura, nell’incontro con un mondo tanto diverso e tanto più freddo della amata Calabria.

Avevo vent’anni, l’età in cui non si può più vivere di sogni e illusioni. Quanti castelli in aria avevo costruito! Aprendo però gli occhi mi sono accorto che la realtà era ben diversa e a poco a poco vedevo sfumare uno a uno tutti i sogni della mia fanciullezza. Sono nato in un piccolo paesino della Calabria e come il mio c’è ne sono tanti. In famiglia eravamo sei figli e insieme ai nostri genitori formavamo una famiglia armoniosa. Mio padre aveva un carattere un po riservato ma ci amava tutti senza alcuna distinzione. Ci ha sempre insegnato a vivere nell’onestà e con i suoi consigli ci ha indicato la strada giusta da seguire. Grazie ai suoi suggerimenti sono riuscito a superare tutte le difficoltà che nella vita di tutti i giorni mi capitavano. Mia madre, una brava donna, ci ha allevati con tanto amore dandoci tutto quello che una madre può dare ai propri figli. Avevo parecchi amici all’estero e in estate ci ritrovavamo trascorrendo insieme le ferie. Dai loro discorsi si poteva capire che all’estero si faceva una bella vita, tutta rosea, senza preoccupazioni, però non accennando ai sacrifici che giornalmente andavano incontro. Così un bel giorno mi decisi anche io di assaggiare il sapore di questa nuova vita tutta rosea e, fatte le valigie, partii. Non avevo prima dall’ora fatto un viaggio così lungo. Durante il viaggio mi divertiva osservare dal finestrino il paesaggio, non pensando cosa comporta vivere lontano dalla propria famiglia. Arrivai di notte in un piccolo paesino. Era d’inverno, cominciai a tremare dal freddo vedendo tutta quella neve non sapevo se rimanere o se ritornare indietro. Per me è stato come uno shock.

Le fonti orali, come le scritture di gente comune, si sono dimostrate uno degli strumenti più utili per lo studio delle catene migratorie che grazie a questi documenti

possono essere descritte nei loro particolari, nei loro meccanismi di funzionamento, comprendendone anche la varietà e la complessità.

La partenza di Aldo, per esempio, fu il prodotto di un intreccio complesso di contatti e conoscenze dove ebbero un ruolo, da una parte, delle figure istituzionali che crearono informalmente i contatti tra un datore di lavoro all'estero e un'amica di Aldo; dall'altra, appunto, l'amica di Aldo che si impegnò, una volta giunta a La Chaux-de-Fonds, a trovare un lavoro ad altri suoi compaesani:

E allora il prefetto di Venezia andava a visitare i paesi diseredati per vedere di cosa avevano bisogno. E allora era una sorella d[el sindaco] che serviva [a tavola]... era rimasto là a cena sto... il prefetto di Venezia. E allora lui gli dice "Eh, signor Franchi comincia a arrivare qualche contratto dalla Svizzera per le *dòne* come guardarobiere, così". Questa che aveva una prontezza di... "Oh, signor prefetto, io me ne andrei subito...". Ha detto così per dire... questo gli ha chiesto il nome e cognome e tutto coso... dopo una settimana gli è arrivato il contratto. È venuta al "L'Etoile Roi", qui a Le Locle, che era un [...] grande hotel che era il padrone della Dixi che comandava e tutti quelli che andavano alla Dixi, andavano nell'hotel perché era il padrone [...]. E è andata lì e allora noi quando è andata via abbiamo detto "Senti Giulietta chiamaci anche noi su eh... non importa a far cosa, a scopare, non importa...". Dopo sei mesi siamo venuti su anche noi, in due, a Le Locle.

In altri racconti si vede come la migrazione può avvenire in seguito al movimento di un parente, un fratello o una sorella. In genere, una persona con cui si è molto in confidenza e che può ospitare gratuitamente anche per lunghi periodi, nell'attesa che la persona si sistemi economicamente.

Le legislazioni dei paesi di accoglienza e il loro assetto socio-economico influivano peraltro in maniera determinante su questi fenomeni. Nel caso svizzero, per esempio, fino all'inizio degli anni Sessanta era consentito entrare nel paese solo dopo avere ottenuto un contratto di lavoro. Quindi, i fratelli o le sorelle, come gli amici o le imprese, quando avevano intenzione di far entrare una persona in Svizzera procedevano prima trovando un lavoro, poi stipulando un contratto dall'estero che avrebbe dovuto essere inviato in Italia per essere firmato. A quel punto, la persona poteva partire, sapendo che sarebbe stata accolta da un conoscente o, spesso, direttamente negli spazi adibiti a dormitorio presso le fabbriche.

I racconti che presentano una fisionomia diversa, dove si danno periodi di ospitalità prolungati presso amici o parenti, con lavori saltuari, o senza mediazioni di imprese,

erano già sintomo di una qualche irregolarità rispetto alle procedure. In questo senso, queste fonti diventano uno strumento prezioso per lo studio della clandestinità degli immigrati, soprattutto minori, in Svizzera.

Fino all'inizio degli anni Sessanta un gran numero di minori abitò infatti clandestinamente nella Confederazione. Se e in che modo questo si verificasse dipendeva in sostanza dai progetti familiari degli immigrati. I figli potevano essere lasciati in patria, in genere dai nonni o dagli zii, ma anche presso internati privati cattolici appositamente istituiti in zone di confine, oppure portati con sé dai genitori. Anche in questo caso le fonti orali come le scritture di gente comune si presentano come fonti preziose e insostituibili di studio:

I miei genitori son partiti da Padova che io avevo otto mesi, dunque a quell'età lì uno non se ne accorge, non... non se ne accorge e praticamente non soffre, perché poi d'altra parte avevo l'affetto dei miei nonni che tutt'ora ricordo molto bene e l'affetto delle zie e degli zii che... io essendo il più piccolino praticamente ero il più coccolato, via... mi sentivo molto bene in questa grande famiglia e la tragedia è stata quando a tredic'anni i miei genitori m'han portato qua. [...] A quell'epoca lì, neanche un anno finita la guerra mondiale non era un lusso, era perché c'era il bisogno di [...] creare una famiglia e c'era bisogno di un po' di disponibilità... e in Italia appena finita la guerra i posti di lavoro eccetera non è che erano così facili da trovare e han deciso di partire all'estero. Hanno deciso di partire all'estero e naturalmente con quell'angoscia nel cuore di dover lasciare il loro primogenito... benché in una brava famiglia dai nonni però si fa sempre una gran fatica... però in quel momento lì la situazione era tale che bisognava [...] C'era [...] un gruppo di persone che hanno immigrato qui a Losanna che venivano dal Veneto e anche un due, tre persone che loro direttamente conoscevano, che erano un po' del luogo dove sono nati loro... diciamo così che lo spunto lo hanno avuto da loro e son partiti con... diciamo così, conoscenza di causa e sono partiti diciamo così con una meta abbastanza precisa.

Talvolta, invece, i viaggi non risultavano traumatizzanti come quello di Luigi, perché il figlio, prima del trasferimento definitivo, poteva avere già compiuto numerosi viaggi tra l'Italia e la Svizzera, magari in occasione delle vacanze estive. Si incontravano poi con frequenza famiglie divise, con i figli affidati alla cura di diverse persone e i coniugi separati dalla legislazione, che non permetteva i ricongiungimenti familiari, nonostante potessero trovarsi entrambi in Svizzera. Queste dinamiche emergono con ricchezza di particolari dai racconti autobiografici.

Le fonti orali e le scritture di gente comune consentono di indagare anche le modalità con cui si costruiscono le reti sociali nel luogo d'arrivo. Questo tema di Francesco, per

esempio, mette in luce, da un lato, le sue difficoltà nel rapportarsi con i locali e dall'altro, alcuni aspetti della sua esperienza nelle associazioni di immigrati.

Molti ragazzi della mia età si smarriscono all'inizio in una nazione straniera. La Svizzera. Questo smarrimento avviene per vari motivi uno dei più importanti è per la conoscenza della lingua tedesca e per la diversità di pensare, di ragionare e di concetti. Qui in Svizzera le esperienze possono essere sia negative e sia positive. La maggioranza degli svizzeri con noi stranieri non sono sempre gentili. Così ci disprezzano e si credono superiori a noi emigrati. Per questo noi emigrati siamo socialmente trattati male e quasi tutti noi abitiamo in case squallide. Ma la Svizzera economicamente sta molto meglio dell'Italia. Qui le scuole sono molto diverse dalle italiane. Viene professato molto sport e si cerca di non far stancare molto l'alunno per questo fanno delle pause tra un'ora e l'altra. Con gli svizzeri io personalmente ho soltanto esperienze negative. Già mi sono molte volte scontrato a pugni stretti con ragazzi svizzeri. Esperienze positive le trovate con i miei amici, i quali sono tutti italiani. A favorire queste mie amicizie è stato il gruppo giovanile della Missione Cattolica Italiana (gruppo Don Bosco). In questo luogo ci siamo organizzati molto bene. Molte volte facciamo delle gite in altre città oppure in montagna ai laghi. Facciamo anche attività sportive con premi ai vincitori. Al gruppo giovanile Don Bosco io posso incontrare i miei amici e stare con loro tutto il pomeriggio. Sono tutti della mia stessa età e andiamo insieme a scuola. Con questi miei amici di avventure ne abbiamo passate molte e ho il piacere di avere avuto soltanto esperienze positive.

Scritture e interviste, si sono dimostrate uno strumento importante per lo studio dell'evoluzione dei mezzi di comunicazione usati dagli immigrati per mettersi in contatto con i parenti e gli amici al paese. Grazie a questi documenti emerge infatti come, da un lato, con l'avvento del telefono si sia avuta una progressiva riduzione del ruolo delle lettere quali strumenti di comunicazione tra le famiglie ma, dall'altro, come la corrispondenza si sia mantenuta per anni quale mezzo principale di comunicazione in rapporti particolarmente intensi, come quelli tra fidanzati. La corrispondenza, inoltre, venne usata per alcuni anni allo scopo di accordarsi circa le telefonate che ci si sarebbe fatti. Le abitazioni, almeno fino alla fine degli anni Sessanta, non disponevano necessariamente del telefono, per cui ci si telefonava da centralino a centralino, o da case di conoscenti che disponessero di telefono, mettendosi d'accordo rispetto al giorno e all'ora in cui la telefonata avrebbe avuto luogo. Queste operazioni si svolgevano su tempi lunghi, quelli richiesti a una lettera per partire da uno dei due paesi e rientrare con una conferma. Nel frattempo potevano esserci incidenti di percorso e, prima di riuscire a telefonare, potevano passare giorni tra ansia e incomprensioni. Si vedano le lettere di questo fondo:

Beppe: Nella questa sera pippo l* mia dato la lettera / e ti ringrazio tanto del gentile pensiero / che ai avuto per me il cuore / in quanto al 14-2-70 festa degli innamorati ai / fatto bene a dirmelo che io non lo sapevo, e quel / giorno alle ore 15 ti fai trovare in casa di/ [&] della cognata A* che ti telefono al 681347/

Beppe: Mia cara Nella e con grande Amore che/ ti scrivo dalla svizzera per te./ nella rispondo alla tua cara lettera che ò ricevuto/ questa sera dove mi dici che non ai ricevuto la/ lettera, ma io ti o scritto subito il 3 c.m./ dove ti dicevo che o ricevuto il tuo magnifico / regalo che lo messo nel'orologio e quando lo guardo / penso sempre a quando deve essere bella la vita / insieme a te, e che il giorno 14-2-70 grande/giorno per noi due, ti telefonavo a casa / di A*.

Nella: Oggi lunedì una giornata tanto grigia c'e vento/ e pioggia, ero tanto sola in casa e pensierosa / di te, ma quando ho ricevuto la tua lettera attesa /come sempre: di quel momento non mi son sentita / sola qualcuno mi a pensato eri tu amore. / quanto lo l'etta parlavo con te con tanta soddisfazione/ perché mi sentivo [&] così sola./ Per la lettera del 3/c/m a fatto un ritardo di undici giorni / perche l'o ricevuto il 14. il giorno stesso della telefonata, per / questo ero tanto in pensiero per te.

Le fonti orali e le scritture informano, inoltre, sui punti di vista delle persone e consentono lo studio: della soggettività di individui coinvolti in fenomeni sociali di vasta portata; e dei processi di costruzione e di rielaborazione della memoria, indagando aspetti di storia sociale della cultura, oltre che di storia culturale in senso stretto.

La memoria è certamente un fenomeno individuale, che tuttavia intreccia le narrazioni collettive. La memoria dei singoli si alimenta di queste narrazioni collettive, per dare ordine ai propri racconti, per riempire i buchi, oppure per enfatizzare aspetti più gradevoli di altri. La selezione degli eventi implica l'occultamento o la collocazione su piani secondari di alcuni fatti che possono risultare sgradevoli. Quando un fenomeno di cui si è a conoscenza attraverso un uso incrociato di diverse fonti scompare nelle narrazioni, ciò può significare non necessariamente la scarsa importanza dello stesso fenomeno, ma invece la sua particolare importanza e problematicità. La visita medica cui gli emigrati erano sottoposti alla frontiera fino almeno ai prima anni Cinquanta, per esempio, era particolarmente umiliante e invasiva e, proprio per questo, sono poche le persone che hanno voglia di ricordarla. Così, per esempio, l'ha raccontata Gina:

È stato un po' il viaggio che è stato umiliante... loro credevano chissà... dopo la guerra saranno pieni di pidocchi... invece forse eravamo più... alla dogana c'era uno chi tramite la nostra ci ha ricevuto, li però alla dogana ci hanno portate tutte in un... come si chiama? Neanche ospedale... una grande sala... dopo da una parte delle docce... noi eravamo in venticinque: donne che avevano lasciato i bambini, una che

aveva appena finito di allattare, quasi tutte sposate è... eravamo due o tre ragazze... una di Lovere, due noi di Nembro e quasi tutte bergamasche delle venticinque... anche Lovere, da Clusone... e ci hanno messo sotto quelle docce lì che fanno così tutte insieme... era... io sono rimasta impressionata, ci hanno buttato lì come i maiali... dentro, poi chiusa la porta e fatto venir giù l'acqua. Tutte nude, ste donne con le mammelle fino a qui... tutte... mi sarei messa a... poi dopo uscite aperto una porta ci hanno buttato addosso una coperta a tutti una a una abbiamo dovuto andare all'ispezione... c'era un dottore, un'infermiera... e una a una aprire sta coperta per vedere se avevamo delle malattie sa quelle lì... *so mia me*... e poi se avevamo i pidocchi e poi... e io dicevo qui comincia male *ostregghèta*... qui comincia male.

Le narrazioni autobiografiche consentono quindi lo studio dei punti di vista particolari, delle rappresentazioni che le persone danno dei fatti che hanno vissuto, del paese che hanno lasciato e di quello che abitano. La Svizzera è stata per gli immigrati cose diverse, positive o negative, anche a seconda della loro storia personale. L'adolescente Graziella, per esempio, descriveva la Svizzera con toni estremamente positivi. Su di lei incideva la dimensione della liberazione psicologica, della caduta dei vincoli comunitari, caratteristici degli ambienti contadini e pre-capitalistici, che individuava, al femminile, nella forma più invadente del controllo sociale: in Svizzera sarebbe mancato quel controllo sul corpo della donna che, a partire dai giudizi sull'abbigliamento e sulla sua appariscenza, portava a distinguere la donna onorevole dalla prostituta, producendole come categorie funzionali al potere maschile:

...da quando sono venuta in questa città mi sento un'altra. Non sono più la solita ragazzina che porta i vestiti su le ginocchia. Anche se sò di essere ancora una ragazzina mi considero ormai una ragazza adulta. Voi forse vi chiederete cosa centra questo con una esperienza. Bene, per me questa città è come una persona perché mi ha fatto cambiare idea sulla vita. Prima credevo fosse una cosa inutile che portasse solo dei dispiaceri. Ma quando ho visto questa gente ho cambiato idea. Sembrano sempre allegri e non si impicciano mai degli affari degli altri ed anche se vedono una ragazzina con la minigonna non la criticano, e non la guardano come se fosse una ragazza di strada.

Anche in altri racconti la Svizzera è descritta come il luogo della liberazione dai vincoli sociali opprimenti dei contesti rurali italiani e dalla loro presunta arretratezza culturale. Secondo Carlo, per esempio, la Svizzera era l'underground, la musica a millecinquecento watt, la cultura «freak» americana che da pochi anni si era affacciata in Europa, insomma, tutti quegli elementi peculiari del mondo urbano che considerava conquista e liberazione dall'antica mentalità contadina meridionale:

Io sono nato nel «sud» dove ancora oggi tutti hanno una mentalità «all'antica». Il contatto con una cultura diversa, più aperta, parlo naturalmente, della cultura giovane, mi è molto giovato, perché mi ha fatto capire i veri valori dell'amicizia e della pace. L'esperienza è stata interessante, il contatto con i giovani "freak" mi ha insegnato anche ad amare la musica e l'underground [...]. Queste sono le esperienze culturali naturalmente, però ho avuto esperienze anche di altro genere, per esempio ho assistito a vari concerti [...]. Certo che stando nel mio paesino non avrei neanche immaginato come si «vibra» ascoltando un «pezzo» a millecinquecento watt.

Altri immigrati, invece, vedevano in negativo la stessa cultura urbana, il progresso incontrato in grandi città come Zurigo, che Graziella e Carlo avevano apprezzato. La Svizzera diventava allora un luogo di degrado morale, di sfilacciamento dei rapporti sociali sani e dove, per esempio, si potevano incontrare «uomini oziosi che non lavoravano per pigrizia», quindi «teppisti» bizzarramente descritti come individui «che hanno delle moto, sono vestiti con una tuta adatta per la moto sfrecciano per le vie della città e tutte le persone che incontrano gli sono antipatiche e li picchiavano e li lasciano in mezzo alla strada insanguinati», oppure corruttori che invitavano giovani innocenti nei loro ritrovi dove, con le finestre e le persiane chiuse, «ragazze e ragazzi, erano attaccati uno all'altro e formavano un cerchio, si passavano la sigaretta drogata».

In conclusione, le scritture di gente comune e le fonti orali sono materiali preziosi, in generale, per lo storico che voglia condurre le proprie ricerche su aspetti di storia sociale e culturale e, in particolare, gli storici che si occupino di immigrazione in Svizzera potrebbero trarre molto profitto dall'uso e dallo studio di questi materiali. Varrebbe quindi la pena lavorare, anche nella Confederazione, alla creazione di archivi come quelli italiani citati in apertura. Le lettere degli immigrati, i temi scolastici di piccoli italiani nelle scuole svizzere, i loro quaderni e diari, le loro cartoline esistono ma sono materiali prevalentemente dispersi sul territorio elvetico, negli archivi privati, nelle case, negli scantinati. Pochi sono gli archivi in senso stretto a disporre, in Svizzera, di unità archivistiche contenenti documenti di questo tipo. L'archivio della Delegazione nazionale delle Missioni Cattoliche in Italia di Zurigo è uno di questi, ma dispone soprattutto di scritture e carteggi di religiose e di religiosi, con alcune lettere di immigrati scritte ai missionari, per domandare un favore o una consulenza. L'Archivio della Fondazione Pellegrini-Canevascini di Bellinzona conserva, invece, materiali prodotti dagli immigrati che frequentarono nel corso degli anni Settanta i corsi di formazione professionale ECAP-CGIL. Oltre alle scritture degli immigrati, prodotte

durante i corsi, l'archivio dispone di faldoni contenenti questionari compilati dagli immigrati su richiesta dei dirigenti scolastici, probabilmente al fine di bilanciare i corsi e le strutture sulle esigenze e sulla fisionomia dell'utenza. Ogni questionario presenta il profilo di un immigrato e offre, grazie alle domande aperte, alcuni frammenti di narrazioni di grande interesse. Tuttavia, lo studio della storia dell'immigrazione nella Confederazione richiederebbe dei nuovi progetti di costruzione di archivi contenenti questo genere di fonti, tanto importanti per l'indagine di questa pagina di storia elvetica, quanto facilmente deperibili, perché soggette ad andarsene con il venir meno degli stessi immigrati o per la disaffezione verso quelle preziose "cartacce", troppo spesso sottovalutate dai loro stessi possessori e quindi gettate nel corso degli anni, oppure disperse in seguito ai traslochi.